PAPUA-NUOVA GUINEA

Finita la visita in Corea con un ultimo messaggio alla riunificazione

Il Papa, tappa all'Equatore

L'arrivo al ritmo dei tam tam e delle danze indigene

Sette ore di volo da Seul a Port Moresby, dove lo attendeva una folla di guerrieri armati di lance e adorni di piume - Un milione di cattolici su tre milioni di abitanti - Il problema delle scarse vocazioni religiose - Prossima sosta nelle isole Salomone

PORT MORESBY (Papua Nuova Guinea) — Corone di fiori, suono di tam tam, danze frenetiche di uomini seminudi armati di lance e adorni di copricapi piumati e di donne dai seni scoperti e dalle ampie gonne fruscianti: questa l'accoglienza, ben diversa da quella fredda e militaresca riservatagli a Seul, con la quale Port Moresby, capitale di Papua Nuova Guinea, ha salutato l'arrivo del Papa, ieri poco prima delle 17 (ora locale), le 8,55 in Italia. Era un tramonto caldo, in questa zona equatoriale, ben diverso dal clima fresco che Giovanni Paolo II aveva lasciato nella Corea del Sud, dalla quale si era accomiatato sette ore prima, rivolgendo un ultimo pensiero di saluto alle migliaia di famiglie rimaste separate dalla divisione del paese, e quindi un nuovo invito alla riunificazione.

In Papua Nuova Guinea, dove ad attendere il Pontefice c'era il primo ministro Michael Somare, la missione papale trova una grossa comunità cattolica, formata da un terzo degli abitanti (tre milioni in tutto), che pratica però una religione che è un ibrido fra il cattolicesimo e l'animismo e lo spiritismo proprio di queste terre. Lo ha ricordato anche il Papa, parlando durante la messa all'aperto nello stadio sportivo Murray, in una vallata lussureggiante tra le colline di Port Moresby, accanto ad una bellissima baia, in una serata calda e spruzzata di tanto in tanto da qualche scroscio di pioggia tiepida: ricordando che patrono di queste terre è l'arcangelo Gabriele, Giovanni Paolo II ha detto: «Hanno scelto uno spirito, dato che voi credete negli spiriti buoni e temete quelli cattivi». Il Papa ha poi toccato il punto dolente del suo viaggio, quello delle vocazioni religiose, assai scarse a questa latitudine, tanto che sui 518 sacerdoti presenti nell'isola, solo 55 sono nativi di qui. «Prego ferventemente perché la chiesa della Papua Nuova Guinea, nel continuare a crescere e maturare, possa caratterizzarsi per un grande fiorire di vocazioni sacerdotali e religiose».

Circa sessantamila persone hanno partecipato alla messa. Poche le misure di sicurezza, tanto che per un momento il Pontefice è stato letteralmente assediato dai fotografi che, travolto un semplice cordone di sicurezza, gli si sono avvicinati per fotografarlo mentre riceveva una collana di conchiglie e denti di cinghiale.

Oggi, il Papa vola a 550 chilometri da Port Moresby per incontrare a Pont Hagen la gente delle «alte terre» dell'Ovest. Domani sarà a Honiara, capitale dell'isola Salomone, prima di trasferirsi, giovedì, a Bangkok, capitale della Thailandia.

Uno dei paesi più poveri del Pacifico

Tre milioni di abitanti su un territorio grande circa una volta e mezzo l'Italia. Nonostante le sue ricchezze minerarie, la Papua-Nuova Guinea vive il dramma di molti paesi del Terzo mondo: un indebitamento crescente, dovuto all'allargarsi della forbice tra i prezzi delle materie prime esportate (minerali, in particolare rame, copra e prodotti agricoli) e le importazioni di prodotti industriali. Nell'ultimo decennio il prodotto lordo pro capite è salito in media solo dello 0,3 per cento ed è valutato a sole 980.000 lire all'anno per abitante. Fino a pochi decenni fa la popolazione aveva avuto scarsissimi contatti con il mondo esterno: ed era quindi considerata «selvaggia».

Il territorio della Papua-Nuova Guinea è montuoso, ricco di fiumi e foreste equatoriali. L'agricoltura è la principale attività anche se le terre coltivate sono solo l'1 per cento del territorio. Indipendente dal 1975 nell'ambito del Commonwealth britannico, comprende la Papuasia (già colonia australiana dal 1906) e la Nuova Guinea (in origine colonia tedesca, poi australiana, infine sotto amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite).

LIBANO

Accettate da Karameh le richieste di Berri

Il leader sciita ministro per il sud e la ricostruzione - Il governo si riunisce domani? - Ancora sparatorie ieri a Beirut

BEIRUT — Nella capitale libanese si è sparato anche ieri — sia pure con minore violenza — ma la situazione politica sembra aver registrato una improvvisa schiarita, che potrebbe portare ad un ripristino del cessate il fuoco. Il primo ministro Karameh e il presidente Amin Gemayel hanno infatti firmato ieri mattina un decreto che istituisce l'incarico di «ministro di stato per il Libano meridionale e per la ricostruzione» e lo affida (come da lui richiesto) al leader sciita Nabih Berri. Di conseguenza questi accetta di entrare a far parte del governo di unità nazionale, assumendo anche i ministeri (che gli erano già stati assegnati) della giustizia e dell'energia. L'accettazione di Berri porta con sé anche quella del leader socialprogressista druso Walid Jumblatt, che aveva espresso la sua solidarietà al dirigente sciita; ed in effetti Jumblatt si è detto disposto ad accettare i ministeri del turismo e dei lavori pubblici. «Le cose procedono bene ed una soluzione è molto vicina», ha detto il portavoce di Berri.

Il governo Karameh potrebbe dunque riunirsi al completo domani (giorno per il quale è stato convocato formalmente) se il premier riuscirà a superare l'ultimo ostacolo, quello frapposto dall'ex presidente Suleiman Frangieh. Leader (di destra) dei cristiano-maroniti del nord, Frangieh rifiuta di essere rappresentato nel governo (come propone Karameh) da suo genero Abdallah Rasi, che è stato designato ministro dell'interno ma che è di religione greco-ortodossa anziché maronita. Per superare l'ostacolo, Karameh si è recato domenica a Zghortan, nel nord, ad incontrare personalmente Frangieh.

Vedremo domani se il governo riuscirà a riunirsi, per discutere con priorità assoluta il ripristino della sicurezza, l'apertura di nuovi varchi nella «linea verde» e la riapertura del porto e dell'aeroporto, chiusi da tre mesi. Quel che è certo è che il tempo stringe. I furiosi bombardamenti di sabato — il cui bilancio definitivo è stato fissato in 24 morti e 134 feriti — hanno costretto molti reparti della «forza di disimpegno» a ritirarsi dalle posizioni che presidiavano sulla «linea verde». Ieri, mentre cecchini e mortai erano di nuovo in azione, Karameh ha convocato il comitato militare quadripartito (esercito, falangisti, drusi e sciiti) per organizzare il ridislocamento fra gli opposti schieramenti dei «caschi bianchi», la cui presenza è essenziale per ripristinare la tregua.

NAMIBIA

Colloqui diretti SWAPO-Pretoria

LUSAKA — Entro la fine della settimana inizieranno nella capitale dello Zambia i colloqui diretti fra il governo del Sud Africa e l'organizzazione indipendentista della Namibia, la SWAPO. Ne hanno dato conferma sia il leader della stessa SWAPO, Sam Nujoma, che l'amministratore generale sud-africano della Namibia, Willie van Niekerk; quest'ultimo — rispondendo ad una condizione posta da Nujoma — ha precisato che ai colloqui non parteciperanno rappresentanti di quelli che la SWAPO considera partiti-fantoccio della Namibia.

È la prima volta dall'inizio della guerra di liberazione della Namibia che i dirigenti della SWAPO e il governo sud-africano si mettono intorno ad un tavolo per discutere i problemi dell'accesso del territorio all'indipendenza, secondo le delibere delle Nazioni Unite.

CINA

Caloroso incontro tra Arafat e Deng

Nei colloqui di Pechino, è stato ribadito l'appoggio alla unità dell'OLP e alla leadership del suo presidente, nonché alla proposta di dialogo diretto con il governo di Israele - La visita di Hu a Pyongyang

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Yasser Arafat qui in Cina. Hu Yaobang in Corea del nord. Un ex-vice ministro degli esteri di Pechino, He Ying, spiega, sull'ultimo numero di «Shijie Zhishi» (Questioni del mondo), che i «comuni interessi strategici» la Cina ce li ha col «terzo mondo» (e non con Washington, come pretendeva Reagan). Ma negli incontri politici del leader dell'OLP a Pechino e del segretario del PCC a Pyongyang, oltre al tema della solidarietà cinese ai nordcoreani e ai palestinesi, emerge con forza anche un altro elemento: l'incoraggiamento ad iniziative tendenti a disinnescare i detonatori e condurre a soluzioni negoziate dei conflitti e delle tensioni, sia nel Medio Oriente che nella penisola coreana.

Arafat, accolto nella capitale cinese con onori da capo di governo, ne è ripartito ieri forte di un pieno appoggio cinese alla proposta di una conferenza internazionale sulla questione palestinese, promossa dai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia, Gran Bretagna) e la partecipazione di tutte le parti in causa, comprese l'OLP e Israele. La proposta, maturata dopo l'incontro tra Arafat e Hussein di Giordania, era stata ripresa con rilievo da «Nuova Cina» prima ancora dell'arrivo del leader dell'OLP. Israele ha già risposto di no al negoziato con partecipazione diretta di OLP e Israele, ma Arafat ha dichiarato a Pechino che dopo l'appoggio incondizionato da parte dei dirigenti cinesi, ora conta sull'appoggio dell'Europa e degli altri «fratelli arabi».

Accolto con estremo calore da Zhao Ziyang, Li Xiannian e Deng Xiaoping (quest'ultimo gli ha ricordato che all'inizio della grande marcia «le nostre difficoltà erano anche forse maggiori di quelle che avete voi adesso»), Arafat ha avuto un pieno riconoscimento della sua leadership e del ruolo di Al Fatah in seno all'OLP, ma anche ben dosati auspici per una ricostruzione dell'unità in seno al movimento palestinese e tra i diversi paesi arabi. «La verità è dalla nostra parte — gli ha detto Zhao — e vincerete con la corretta strategia e tattica: attaccare il nemico, proteggere le masse».

PECHINO — Il caloroso abbraccio tra Arafat e Deng Xiaoping

Anche il viaggio di Hu Yaobang in Corea ha avuto come tema dominante la disponibilità cinese a favorire l'avvio di un negoziato per la distensione e la riunificazione pacifica nella penisola coreana. Accolto con estrema cerimoniosità e sottoposto a ripetuti bagni di folla plaudente, nei colloqui col leader coreano Kim Il Sung e nel discorso ad una gigantesca manifestazione a Pyongyang il segretario del PCC ha ribadito l'appoggio di Pechino alla proposta di colloqui «a tre» tra Corea del nord, Corea del sud e Stati Uniti, e ad una riunificazione in cui «nessuna delle due parti imponga i propri punti vista sull'altra, né assorba l'altra». Anche perché — ha aggiunto — data la «posizione strategica che la Corea ha nell'Asia nord-orientale», ciò «avrebbe profondi effetti sugli sviluppi mondiali della nostra epoca, ed è strettamente legato all'interesse dei paesi e dei popoli amanti della pace nella regione asiatico-pacifica e nel resto del mondo».

Siegmund Ginzberg

ISRAELE-PALESTINESI

Dall'ebraismo progressista un incoraggiamento al dialogo

MILANO — L'appuntamento fissato per sabato e domenica a Milano sotto il titolo generale di «Convegno dell'ebraismo progressista» non era tra i più facili e scontati. Esso era, sicuramente, il punto di arrivo di un lavoro iniziato da piccoli gruppi di ebrei di sinistra, allora isolati e mal compresi nel grande corpo delle comunità ebraiche e ancor più nel più vasto mare della società italiana, e poi continuato con una eco sempre maggiore sotto la spinta e le ripercussioni dei drammatici avvenimenti degli ultimi due anni (guerra nel Libano, massacri di Sabra e Chatila, attentato alla Sinagoga di Roma, polemiche roventi). Meno certo era se esso avrebbe aperto davvero un nuovo capitolo nella storia politica dell'ebraismo italiano. Una citazione portata, fresca fresca, da Parigi dal vice presidente per la Francia del Congresso mondiale ebraico Henri Bulawko sottolineava appropriatamente le dimensioni del compito. Ricordando in un suo intervento a chiusura del convegno un incontro con Mitterrand, Bulawko ha riferito che il presidente francese gli disse che ben sapeva «quanto sia difficile essere ebrei, e quanto ancor più difficile sia, oggi, essere ebrei di sinistra».

Difficoltà, tuttavia, ricompensata dal risultato, essendosi il convegno trasformato, da occasione di riflessione e ricerca su un terreno spesso minato, in cassa di risonanza di posizioni politiche non trascurabili. Le presenze erano adeguate all'occasione, poiché la partecipazione del rabbino capo di Milano Giuseppe Laras e del presidente della comunità milanese (la seconda d'Italia dopo quella romana), Giorgio Sacerdoti, sottolineava il pluralismo al quale il convegno stesso voleva ispirarsi. Le presenze del vice presidente della Camera Aniasi, del presidente della provincia Novella Sansoni, del vice sindaco di Milano Elio Quercioli — e i loro non formali saluti — sancivano il nuovo collegamento tra istituzioni democratiche della società civile ed una delle sue componenti importanti, come quella ebraica. L'intervento di Victor Shemtov, segretario generale del partito socialista israeliano Mapam, poneva in primo piano la dimensione internazionale del ruolo della sinistra (e c'erano anche Arie Yaffe, rappresentante dello stesso partito in Europa, e Shlomodinur, rappresentante del Mapai). Infine, a chiusura, rappresentanti di partiti come il radicale Corleone e Gianni Cervetti della direzione del PCI (altri partiti della sinistra italiana essendosi scusati per i loro impegni congressuali) testimoniavano una comunità di intenti e di sforzi per il dialogo e la ricerca delle vie della pace.

La pace e le sue condizioni sono state al centro dell'intervento di Shemtov, il quale ha rilanciato — quasi rispondendo alle dichiarazioni di Arafat sulla disponibilità dell'OLP a riconoscere Israele, se Israele riconoscerà il diritto alla nascita di uno Stato palestinese — la proposta del suo partito per il riconoscimento reciproco e simultaneo, e l'immediata apertura di trattative senza condizioni per risolvere il conflitto che oppone Israele e palestinesi. Il tema è stato al centro anche dell'intervento di Gianni Cervetti, il quale ha detto che «la posizione, sia pure variamente espressa, della necessità di un compromesso realistico per risolvere quel conflitto, che passi attraverso il riconoscimento dell'esistenza e della garanzia della sicurezza dello Stato di Israele e la realizzazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese in una propria patria, attraverso negoziati diretti tra le parti, ha acquisito maggiore forza e riconoscimenti sempre più larghi, isolando le posizioni più estremistiche ed irrazionali, che non portano ad alcuno sbocco. Questa posizione è quella riportata anche nel documento che è stato posto a base dei lavori del nostro ultimo congresso. Per questo motivo abbiamo guardato con grande interesse alle posizioni espresse da Arafat in una recente intervista, che speriamo abbiano riscontri significativi».

Il convegno, naturalmente, si è concluso senza alcuna conclusione scritta, tenendo fede all'impegno di pluralismo assunto dai suoi promotori. E come sarebbe stato possibile fare altrimenti? La difficoltà dell'essere «ebrei di sinistra» è ben dimostrata dalla complessità degli altri temi che erano sul tappeto, temi ignoti a chi sia soltanto di sinistra senza avere la ventura di essere ebreo, o di essersi riscoperto ebreo in occasione di traumi laceranti (guerra nel Libano, massacro di Sabra e Chatila, bomba alla sinagoga di Roma). Gli altri temi erano questi: «Diaspora: gli ebrei progressisti in Italia di fronte alla società, e i problemi delle intese con lo Stato». E ancora: «Israee e Diaspora: nuovi modi per una concreta e attiva partecipazione». Ed era forse il tema più scottante, perché fu proprio sulla questione di Israiele — o delle sue guerre — che si ruppe negli anni Sessanta la solidarietà tra sinistre e comunità ebraiche. Questi primi anni Ottanta cominciano ad essere testimoni della ricomposizione di quella frattura. Il convegno di Milano, in questo senso, ha dato un contributo essenziale e determinante. Se ne è arricchita la sinistra ebraica, ma se ne sono arricchite anche la sinistra in generale, e la vita politica e culturale del nostro paese.

Emilio Sarzi Amadè